

Quaderni

di Scienze Politiche

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



24
2023

Quaderni

di Scienze Politiche

24

2023

Anno XIII - 24/2023

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Rivista di Classe A per i Settori Concorsuali 14/B1 – Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche e 14 B/2 – Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis (Università Cattolica del Sacro Cuore)

COMITATO EDITORIALE

Mireno Berrettini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bonini (Rettore Libera Università Maria Santissima Assunta, Roma), Barbara Lilla Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Giuliano Caroli (Università Cusano, Roma), Rosa Caroli (Università Cà Foscari, Venezia), AntonGiulio de' Robertis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Alessandro Duce (Università di Parma), Massimiliano Guderzo (Università di Siena), Umberto Morelli (Università di Torino) †, Giuseppe Parlato (Università Studi Internazionali di Roma), Luca Ratti (Università Roma Tre), Carola Ricci (Università di Pavia), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Ferdinando Sanfelice di Monteforte (Università di Trieste), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Andrea Ungari (Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma)

INTERNATIONAL ADVISORY BOARD

Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Paolo Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Jason Davidson (Università Mary Washington), Alan P. Dobson (Swansea University) †, Oreste Foppiani (European University Institute, Firenze), Michael Germann (Martin Luther Universität, Halle-Wittenberg), David G. Haglund (Queen's University, Kingston), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry, Montpellier 3) †, Bahgat Korany (American University of Cairo), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Richard Overy (Università di Exeter), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore), Riccardo Redaelli (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università Cà Foscari, Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e Accademico di Francia, Parigi-Roma), Georges-Henri Soutou (Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Parigi), Krzysztof Strzałka (Ambasciatore e Docente Università Jagellonica di Cracovia), Stanislav L. Tkachenko (Università di San Pietroburgo), Mark Webber (Università di Birmingham)

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani (Università Cattolica del Sacro Cuore)

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

© 2023 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: <https://libri.educatt.online/>

ISBN edizione cartacea: 979-12-5535-190-0

ISBN edizione digitale: 979-12-5535-191-7

ISSN: 2532-5302

ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

| | |
|--|-----|
| Introduzione..... | 5 |
| di MASSIMO DE LEONARDIS | |
| Stato e costituzione nel Giappone moderno: note sull'occidentalizzazione del lessico politico orientale | 9 |
| di SILVIO COTELLESA, CORRADO MOLTENI, ROCCO W. RONZA | |
| Il problema aeronavale e i rapporti tra Regia Marina e Regia Aeronautica..... | 33 |
| di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE | |
| The Reorganization of the Italian Navy in the 1950s | 47 |
| di GIACOMO INNOCENTI | |
| Informal Institutions and the Rule of Law or the Contrast between Constitution and Constitutional Reality - Lessons from the Western Balkans | 69 |
| di CAN ZEYREK | |
| La questione montenegrina al Congresso di Berlino e l'azione italiana | 103 |
| di DINO ŠABOVIĆ | |
| Fra diplomazia e politica di potenza. La costruzione dei confini afgani e la competizione anglo-russa in Asia centrale..... | 137 |
| di GIANLUCA PASTORI | |
| Gli Autori | 157 |

Stato e costituzione nel Giappone moderno: note sull'occidentalizzazione del lessico politico orientale

di SILVIO COTELLESA, CORRADO MOLTENI, ROCCO W. RONZA¹

***Abstract** – This article aims to investigate the transfer of political concepts from West to East, with particular regard to the East Asian region and specifically Japan in the first two decades of the Meiji era (1868-1912). In the first paragraph, the issue of the transfer and assimilation of Western political concepts to Japan is framed from a perspective that makes particular use of the policy studies in the field of so-called lesson-drawing. The second section introduces some methodological problems directly related to the transferability of political concepts that have traditionally been raised in comparative political research. In the last and most conspicuous part of the article, mainly based the use of the literature in the original language and of primary and secondary sources on the political debate of the Meiji era, the ways in which the Western political ideas and concepts that have transited into modern Japan were translated and assimilated are explored.*

L'importazione dei modelli politici occidentali nell'Asia orientale: il «caso del Giappone»

È stato in particolare Giovanni Sartori a osservare che «il caso del Giappone dimostra più e meglio di ogni altro che la democrazia non è necessariamente vincolata al sistema di credenze e valori della civiltà occidentale. I giapponesi restano culturalmente giapponesi ma apprezzano, allo stesso tempo, il metodo del governo occidentale»². A partire da queste annotazioni di Sartori, è interessante chiedersi in quale senso una grande nazione dell'est asiatico è

¹ Sebbene il presente articolo sia il risultato di una strettissima collaborazione tra gli autori, si precisa che il paragrafo 1 è da attribuire a Silvio Cotellesa, il paragrafo 2 è di Rocco W. Ronza, mentre si deve a Corrado Molteni la stesura del paragrafo 3.

² G. Sartori, *La democrazia è esportabile (non sempre e dovunque)*, in “Corriere della Sera”, 21 Agosto 2021, che racchiude una breve sintesi delle tesi formulate da Sartori, segnatamente in *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano, 2007 (e successive edizioni). I classici studi di Sartori sulla democrazia sono stati riproposti

riuscita a *restare culturalmente* tale pur apprezzando, al contempo, il metodo del governo occidentale.

Indubbiamente il Giappone ha rappresentato uno straordinario caso di studio, in particolare nel campo dell'analisi delle politiche pubbliche, se non altro perché ha fornito un termine di paragone al contempo esotico e familiare. Così Richard Rose ha evidenziato l'«insolita combinazione di “alterità e familiarità” che il Giappone offre al mondo», anche in ragione del fatto che tra i popoli dell'Asia orientale sono stati per primi e segnatamente i giapponesi *a mettersi al passo* con le società occidentali grazie a un atteggiamento per così dire «proattivo»³. In questa prospettiva l'«eccezionalità» del Giappone, intesa come combinazione riuscita di «alterità e familiarità» tra Oriente e Occidente, è stata richiamata da innumerevoli studiosi provenienti dai più diversi campi di ricerca, dalla scienza politica agli studi di *public policy*, dalla sociologia all'antropologia culturale, dalla semiologia fino al design.

Tuttavia, il tema dei trasferimenti politici solleva una questione di non poco conto che potremmo definire con il termine “snobismo”: vale a dire, che cosa si sceglie (o si ha l'obbligo) di apprendere e che cosa in compenso si custodisce (o al limite si sacrifica) nel momento in cui l'assimilazione di un modello straniero si scontra con lo *snobismo* autoctono inteso come schermo protettivo. Questo tema assume un particolare rilievo proprio nel caso del Giappone nel periodo Meiji (1868-1912), le cui impressionanti capacità emulative dei modelli occidentali è stata controbilanciata da quelle tipiche forme di «snobismo», o di distanziamento culturale, che hanno consentito a questo paese di allontanarsi momentaneamente «dal suo centro di gravità spirituale solo per poter meglio tutelarlo proteggendo la sua orbita»⁴. Da questo punto di vista, «inclusivo» e «selettivo» sono aggettivi opposti e complementari, che rimandano alle pratiche di *lesson-drawing* di cui non è chiaro lo scarto tra la forzata sottomissione e la “furbizia” in ordine ai processi di apprendimento. Nella sua accelerata e obbligata spinta alla modernizzazione,

più di recente in Id., *Democrazia*, con una introduzione di N. Urbinati, Roma, Treccani, 2023.

³ R. Rose, *Lesson-drawing in Public Policy. A Guide to Learning across Time and Space*, Chatham, New Jersey, Chatham House Publishers, Inc., 1993, p. xiii.

⁴ C. Lévi-Strauss (2010), *Lezioni giapponesi. Tre riflessioni su antropologia e modernità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, p. 146.

intesa allora come occidentalizzazione, il Giappone ha pianificato in pochi decenni uno tra i più impressionanti e formidabili percorsi di *lesson-drawing*, così attingendo volta per volta all'esperienza delle nazioni occidentali nei più diversi campi organizzativi, a partire dal potenziamento del suo apparato bellico e industriale fino alla formazione dei suoi quadri dirigenti attraverso l'istituzione di apposite università imperiali ricalcate sul modello della tradizione tedesca delle cattedre di "scienza dell'amministrazione". Precisamente a questo scopo, a partire dalla necessità di modernizzare una società ancora in gran parte governata secondo uno stile "feudale" (lo *shogunato*), i leader giapponesi hanno intrapreso nella seconda metà dell'Ottocento una sorta di "pellegrinaggio" in Occidente alla ricerca di un modello di organizzazione statale in grado di adattarsi alle condizioni sociali e culturali del loro paese.

Proprio nell'ottica di quello che si definisce ai giorni nostri con l'espressione *lesson-drawing*, è interessante richiamare la cosiddetta "missione Iwakura" intrapresa dal Giappone tra il 1871 e il 1873, che si avvaleva al suo seguito di una cinquantina di esperti suddivisi in differenti gruppi di ricerca. In tal modo, oltre alle sedi istituzionali, i componenti di questa missione visitarono stabilimenti industriali, cantieri navali, istituti scolastici, tribunali e ogni altro luogo che potesse servire da riferimento per modernizzare il Giappone. Si è osservato che una tale missione, per quanto sia risultata inconcludente rispetto al suo obiettivo ufficiale, vale a dire quello di rinegoziare gli umilianti trattati "inequali" con le potenze occidentali, fu nondimeno un successo rispetto alla sua più recondita finalità, ossia quella di esplorare e scrutare accuratamente le condizioni politiche, economiche e sociali delle principali nazioni occidentali in modo da carpire i segreti del loro primato.

Per tale via i funzionari giapponesi si sono recati in una sorta di "pellegrinaggio" a Occidente, in particolare presso le università e le accademie di lingua tedesca. Proprio in questo contesto la prima figura con cui entrano in contatto gli studiosi giapponesi è quella di Rudolf von Gneist (1816-1895), un giurista e alto magistrato dell'amministrazione prussiana, il quale era impegnato a sua volta nello sforzo di concepire una riforma costituzionale dello Stato tedesco. L'incontro successivo degli ospiti giapponesi è con Lorenz von Stein (1815-1890), uno studioso di formazione giuridica con amplissimi interessi nel campo della ricerca sociale ed economica, il

quale ricopriva a Vienna la cattedra di economia politica il cui insegnamento era allora strettamente connesso alla scienza dell'amministrazione. In questi incontri si rispecchia il diverso atteggiamento che il mondo accademico di lingua tedesca riserverà alla delegazione giapponese. Da una parte Rudolf von Gneist il quale dichiarava la sua ritrosia ad assumere il ruolo di consulente agli occhi degli ospiti giapponesi proprio con queste parole: «Sfortunatamente non so nulla del Giappone». Gneist si esprimeva proprio così:

I am most grateful that you have come all the way to Germany on this mission, but a constitution is not a legal document; it is the [embodiment of] the spirit and capacities of a nation. I am a German, and therefore a European. I know something of the countries of Europe, Germany best of all. Unfortunately, however, I know nothing of Japan. If I studied it, I might understand it, but first I must ask you about Japan, and ask you to give me a clear account of the nature of the relations between ruler and ruled, the customs and temperament of its people, its history, and so forth. I will think about all this, and then give you my advice. But I have no confidence that I can tell you will actually be of use to you, or provide a basis for your drafting of a constitution⁵.

Ben diversa sarà l'accoglienza che gli studiosi e i diplomatici giapponesi troveranno a Vienna presso Lorenz von Stein. È significativo osservare come sia stato proprio Stein a contattare Fukuzawa Yukichi (1834-1901), all'epoca il più famoso e acclamato studioso del mondo occidentale in Giappone. Stein si rivolgeva al suo interlocutore in questi termini:

I take the liberty of sending you this letter through the kind offices of my dear and respected friends Mr. Ida Yuzuro and Mr. Homma Kiyoo, formerly envoy and secretary of the Japanese legation in Vienna, who overcame my reticence with their offer to deliver it to you personally. Recently I have been engaged in researches into the history of Japanese law and of the Japanese political system. Nothing would make me happier than if this might make a small contribution to spreading the word of the great enterprise upon which the Japanese

⁵ Citato in K. Takii, *The Meiji Constitution: The Japanese Experience of the West and the Shaping of the Modern State*, International House of Japan, Tokyo, 2007, p. 60. L'espressione "embodiment", che compare tra parentesi quadre nella citazione è nella traduzione inglese di D. Noble del testo di K. Takii, apparso originariamente in giapponese.

people have embarked. The Japanese people have made immense progress in the course of the past seventeen years, and will no doubt in future become a great civilized nation of the Pacific; permit me to express my admiration in this regard. I am a fellow of the Austrian Academy of Science, and present you with one of the academy's recent works. A mere glance should be enough for you to see the serious attention our academy has devoted to Japanese history⁶.

È così che si sono scandite le due principali tappe del “pellegrinaggio” dei leader giapponesi presso le università di lingua tedesca: cioè, da un lato, la «malinconia a Berlino» (*melancholy in Berlin*), ovvero lo scoraggiamento degli ospiti giapponesi di fronte al cortese ma inequivocabile diniego di Gneist, e, dall'altro lato, la «resurrezione a Vienna» (*resurrection in Vienna*), vale a dire il modo in cui gli inviati giapponesi hanno trovato in Stein un interlocutore particolarmente interessato a conoscere la struttura giuridica, economica e politica del loro paese⁷.

Al di là degli atteggiamenti personali e dei possibili (ri)scontri accademici, la vicenda legata alla diversa accoglienza che i più autorevoli esponenti della tradizione tedesca delle “Scienze dello Stato” (*Staatswissenschaften*) hanno riservato agli ospiti giapponesi solleva due rilevanti ordini di problemi proprio e segnatamente nel campo della comparazione politica. La prima difficoltà riguarda per così dire l’“innesto” dei cosiddetti “trasferimenti politici”, nel duplice senso in cui questa espressione è traducibile in inglese, ovvero *political transfer* e *policy transfer*. Proprio in questo senso si sono richiamati i «fenomeni di contatto, prestito e scambio che hanno determinato mutamenti radicali all'interno del regime politico ed economico giapponese durante il periodo Meiji»⁸. Il problema sta qui, con tutta evidenza, nella difficoltà di circoscrivere ciò

⁶ *Ibi*, p. 73.

⁷ L'influenza del pensiero di Stein sul Giappone è ampiamente attestata dal repertorio bibliografico a cura di M. Munding, *Bibliographie der Werke Lorenz von Steins und der Sekundärliteratur*, in R. Schnur (a cura di), *Staat und Gesellschaft. Studien über Lorenz von Stein*, Duncker & Humblot, Berlin, 1978, che nella *Sekundärliteratur* (ovvero gli scritti sull'opera di Stein) elenca ben 473 contributi tra monografie, articoli e recensioni nelle più svariate lingue, in cui assumono un rilievo particolare i saggi, le recensioni e le traduzioni in lingua giapponese dell'opera di Stein.

⁸ D.P. Dolowitz, *Vecchie e nuove prospettive sul trasferimento istituzionale. L'analisi del «chi» e del «come» nel policy transfer*, in F. Rugge (ed.), *Il trasferimento*

che è l'oggetto dell'apprendimento, e che può variare in relazione all'ordine di grandezza e alla complessità dell'area organizzativa. Da questo punto di vista si è utilizzata la seguente formula interrogativa, ossia «*chi impara cosa da chi*»? che riecheggia implicitamente la celebre definizione della politica coniata a suo tempo da Harold Lasswell, ovvero, *Politics: who gets what when how*⁹.

L'altra difficoltà è riconducibile alla più sottile dimensione concettuale e linguistica che funge da schermo nell'apprendimento di un modello straniero. Se ci poniamo il problema della comparazione dei concetti, è inevitabile chiedersi per esempio quale valenza assumesse il termine "Stato" nel momento in cui lo si è introdotto in Giappone (il primo paese dell'Asia orientale, è bene ricordarlo, che ha adottato un'organizzazione statale sul modello occidentale), il cui lemma racchiudeva un'espressione dal sapore arcaico quale *kokka*, il cui significato originario rimanda a un vocabolo composto da due sinogrammi: *koku* (nazione, paese) e *ka* (famiglia, clan).

Proprio qui entra in gioco la questione dello snobismo inteso come schermo concettuale che funge per così dire da filtro, o da "substrato" linguistico, e che custodisce una riserva di senso in qualunque processo di apprendimento o di assimilazione culturale. Con l'espressione "riserva di senso" intendiamo non solo l'aspetto più strettamente linguistico, ma anche (sebbene qui solo in parte) la diffusione culturale, a partire dall'evidenza del fatto che lo "snobismo" rappresenta di per sé uno schermo protettivo della tradizione di un paese, compresa la dimensione estetica e persino cerimoniale, attraverso cui si orientano in una direzione o nell'altra i tracciati dello sviluppo politico-istituzionale. In questo senso lo snobismo del Giappone rappresenta un caso esemplare per comprendere come i paesi dell'Est asiatico maggiormente esposti all'occidentalizzazione abbiano imboccato, a dispetto delle apparenze odierne, una via del tutto diversa dall'"*american way of life*"¹⁰.

internazionale dei modelli istituzionali, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 27-56, in particolare p. 27.

⁹ D.P. Dolowitz e D. Marsh, *Who Learns What from Whom: A Review of the Policy Transfer Literature*, in "Political Studies", 1996, vol. 44, n. 2, pp. 343-357.

¹⁰ Rimandiamo qui, per un più ampio inquadramento del ruolo del Giappone nelle relazioni internazionali, ai contributi pubblicati nel numero dei "Quaderni di Scienze Politiche", anno XII (2022), n. 21.

Le insidie della politica comparata

Com'è ben noto, la Costituzione Meiji è stata oggetto di molte ricerche sotto il profilo della storia politica e della politica comparata. Nei primi decenni del secondo dopoguerra, le vicende del sistema politico giapponese successive al passaggio del 1868 hanno alimentato una discussione per molti versi analoga al dibattito sul *Sonderweg* tedesco e sulla continuità tra il Secondo Reich e il regime nazista, che si è concentrata sui caratteri autoritari del regime costituzionale nato dopo il 1869 e sull'influenza di questo sull'evoluzione autoritaria avvenuta, anche in questo caso, negli anni Trenta¹¹. La tesi della continuità e del carattere sostanzialmente illiberale del sistema sorto con la Costituzione Meiji, sostenuta soprattutto dagli storici radicali e marxisti e ripresa dalla *comparative historical sociology* è stata contestata però da diversi punti di vista.

Ad essere chiamato in causa è, da un lato, il “problema di Galton” (dal nome dell'antropologo e statistico britannico che per primo sollevò la questione dell'*influenza tra sistemi* oggetto dell'analisi comparata nelle sedi ufficiali dell'antropologia internazionale nel 1889), divenuta una sorta di *locus commune* nella riflessione sulla metodologia della ricerca politica comparata¹². Da questo punto di vista, il problema riguarda la distinzione e il rapporto tra fattori causali interni ed esterni al sistema stesso, tra cambiamento “endogeno” e cambiamento “esogeno”. Oltre a sfidare l'impianto logico dell'analisi comparativa classica (dai canoni di Mill fino alla metodologia dei disegni di ricerca “large-N” e “small-N”), che postula tuttora l'*indipendenza* dei casi come condizione indispensabile per stabilire relazioni di causa-effetto tra variabili, l'introduzione di spiegazioni esogene per cambiamenti riconducibili alla sfera della sovranità statale e dell'autodeterminazione nazionale (come l'adozione di un certo regime costituzionale, ad esempio quello democratico) solleva in se stessa problemi di difficile soluzione sul

¹¹ G.M. Beckmann, *The Making of the Meiji Constitution, the Oligarchs and the Constitutional Development of Japan, 1868-1891*, Lawrence, University of Kansas Press, 1957; Barrington Moore, Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston, 1966; R. Bendix, *Nation-Building and Citizenship. Studies on Our Changing Social Order*, New York, John Wiley & Sons, 1964.

¹² Si veda, solo a titolo di esempio, J. Gerring, *Case Study Research. Principles and Practices*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

piano ideologico-normativo, la cui ombra si sta estendendo sempre di più sulla ricerca politica. Può una scelta politica collettiva essere considerata davvero come libera da influenze e condizionamenti provenienti da altri sistemi politici? L'indipendenza piena e assoluta tra gli stati è una condizione che poteva essere assunta come "vera", con una certa misura di ottimismo, negli anni della rifondazione postbellica dell'ordine internazionale e dello smantellamento degli imperi coloniali, ma oggi appare sempre più difficile da applicare alla grande maggioranza (se non alla totalità) dei sistemi politici nazionali – come dimostra anche la crescita negli ultimi due decenni degli studi sulla cosiddetta "dimensione internazionale" della democratizzazione¹³.

Un secondo nodo, sollevato di solito da antropologi e storici prima ancora che dagli scienziati politici, è il problema della "comensurabilità" dei concetti utilizzati per comparare le categorie linguistiche e culturali ad essi sottese. Secondo i sostenitori più rigidi del relativismo antropologico, sarebbe impossibile spiegare (o confrontare) un singolo «tratto» di una cultura astraendolo da suo contesto originario – il che metterebbe fine alla trasferibilità di modelli e concetti nati in Occidente data per certa da Sartori. In altri termini, la questione è se possiamo parlare di "parlamenti" e di "governi", di "stati" e di "diritti", di "autorità" e di "democrazia" in riferimento a paesi e a continenti diversi come se si trattasse degli stessi oggetti – oppure nel farlo ci ritroviamo, inconsapevolmente, in balia delle scelte arbitrarie dei traduttori¹⁴.

L'esplorazione del caso giapponese offre un laboratorio estremamente interessante per approfondire le scelte di investimento linguistico, individuali e collettive, a cui attingono il Giappone e la sua classe dirigente, attraverso le letture e i viaggi di studio (i "pellegrinaggi", per usare il termine di cui si è avvalso uno

¹³ J.S. Kopstein e D.A. Reilly, *Geographic Diffusion and the Transformation of the Postcommunist World*, in "World Politics", 53, 2000, pp. 1-37; Z. Elkins e B. Simmons, *On Waves, Clusters, and Diffusion: A Conceptual Framework*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 2005, pp. 33-51; D. Jahn, *Globalization as 'Galton's Problem': The Missing Link in the Analysis of Diffusion Patterns in Welfare State Development*, in "International Organization", 50 (2), 2006, pp. 401-431.

¹⁴ Y. Peled e M. Bonotti, *Tongue-Tied: Rawls, Political Philosophy and Metalinguistic Awareness*, in "American Political Science Review", 110 (4), 2016, pp. 798-811.

straordinario studioso della cultura dell'estremo Oriente quale Benedict Anderson)¹⁵ da parte dei tecnici della politica e degli intellettuali giapponesi a cui si deve la costruzione dei concetti legati alle riforme istituzionali del periodo Meiji, i quali hanno plasmato i percorsi attraverso cui avverranno i processi di *political transfer*.

Si pensi, a questo riguardo, al ruolo di ponte con la Prussia e la cultura tedesca svolto dai Paesi Bassi e dall'olandese/nederlandese in virtù della storica presenza nella baia di Nagasaki mantenuta nei secoli della chiusura del Giappone al mondo esterno e dell'affinità tra le due lingue, che si intuisce a partire dalla biografia di alcuni esponenti di quel gruppo che, come vedremo nel paragrafo successivo, ha rappresentato il gruppo di intellettuali inviati in Olanda nel 1865 con il compito di studiare, sotto la guida dell'economista e statistico Simon Vissering, le istituzioni politiche ed economiche dei paesi europei¹⁶.

Fenomeni analoghi sembrano trasparire dietro i negoziati e i compromessi che la cultura istituzionale giapponese, attraverso le scelte degli intellettuali del periodo Meiji, sviluppa con i propri "substrati" linguistici (nazionale e cinese-classico) delle lingue dei paesi occidentali assunti come modelli per le riforme¹⁷.

L'assimilazione del lessico politico occidentale nel Giappone Meiji

In questa sezione ci concentriamo in particolare sulle idee degli intellettuali più eminenti ed influenti, che hanno contribuito all'evoluzione del lessico sul piano delle più sottili strategie di traduzione e assimilazione delle idee occidentali nel Giappone Meiji.

¹⁵ B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983 (trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza, 2018).

¹⁶ Si veda in proposito il riferimento alle competenze linguistiche degli studiosi giapponesi che apprendevano non solo l'inglese o il tedesco, ma anche l'olandese, su cui si tornerà più avanti, segnatamente al paragrafo 3.

¹⁷ Sul concetto di "substrato linguistico" si rimanda in particolare alla ricerca di Antonio Gramsci, che non possiamo approfondire adeguatamente qui, ma su cui si veda almeno P. Ives, *Language and Hegemony in Gramsci*, Pluto, London and Ann Arbor, MI.

L'introduzione di concetti totalmente nuovi ha comportato un'importante trasformazione del discorso politico: un fenomeno particolarmente complesso sia per il caotico dipanarsi di idee e proposte in quella fase tumultuosa della storia giapponese, sia per le specificità della lingua e, in particolare, della lingua scritta del periodo Meiji, quando i termini della lingua colta erano quasi esclusivamente espressi in caratteri cinesi o sinogrammi (*kanji*). Per non parlare dell'uso, diffuso e ancora radicato, del cinese classico (*kanbun*), che costituiva per gli intellettuali dell'Asia orientale lo strumento condiviso per veicolare le loro idee, in maniera non dissimile dall'uso del latino nella diffusione del sapere in Europa. Il tutto rendeva ancor più complesso individuare le diverse modalità di importazione dei nuovi concetti. In alcuni casi fu attribuito un significato nuovo a vocaboli facenti già parte del lessico giapponese; in altri si ricorse al semplice prestito di termini presenti nei dizionari di inglese-cinese o nei lavori di studiosi e intellettuali del celeste impero che, a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, avevano pubblicato traduzioni di testi occidentali ed opere che descrivevano i sistemi politici dei paesi europei e degli Stati Uniti. Inoltre, alcuni intellettuali giapponesi si mostrarono particolarmente abili nella creazione di neologismi, ottenuti conferendo ai sinogrammi, singoli o in combinazioni di due o più elementi, uno specifico valore semantico corrispondente, nelle intenzioni degli autori, ai termini del lessico politico occidentale. Infine, alcuni ricorsero al semplice prestito fonetico, utilizzando il *katakana*, l'alfabeto fonetico utilizzato in Giappone per scrivere le parole straniere diverse dal cinese¹⁸.

Tra gli intellettuali che parteciparono attivamente al dibattito sulle riforme vi era un gruppo di giovani profondamente influenzato dalle idee degli illuministi francesi e dei filosofi liberali inglesi. Figure chiave di questa corrente di pensiero furono Nakae Chōmin (1847-1901), noto anche come il «Rousseau d'Oriente», profondo conoscitore del pensiero politico francese e sostenitore del «movimento per la libertà e i diritti civili» (*jiyū minken undō*)¹⁹,

¹⁸ Tra i contributi più recenti su questi temi: M. Ishikawa, *Constitution to Nihongo "kenpō"*, in «Ōsaka sōgō hoiku daigaku kiyō», (2015), n. 10, pp. 63-80, e R. Chin (a cura di), *Kindai no goi (1)*, Tokyo, Asakura shoten, 2020.

¹⁹ Movimento a favore dell'adozione di una Costituzione e di un Parlamento elettivo.

Fukuzawa Yukichi, educatore e prolifico scrittore che contribuì a divulgare il pensiero liberale anglosassone e Nakamura Masanao (1832-1891), il traduttore di *Self Help* di Samuel Smiles e soprattutto di *On liberty* di John Stuart Mill. Tra questi studiosi, Nakae Chōmin fu decisamente il pensatore più radicalmente intransigente²⁰. Chōmin, dal *nom de plume* col quale passerà alla storia, era un francesista noto e apprezzato, che nel 1871 riuscì a ottenere dal Governo un incarico che gli consentì di trasferirsi in Francia, dove rimase per due anni e mezzo, dedicandosi allo studio delle opere di Montesquieu e Rousseau. Tuttavia, a Chōmin premeva sottolineare come i principi di libertà e di giustizia sociale «non fossero monopolio dell'Occidente»²¹, ma avessero salde radici anche in Asia orientale: una tesi che rendeva più appetibile e, soprattutto, meno esterofilo l'appello ad introdurre riforme democratiche. Nonostante la sua fede democratica, Chōmin rimase comunque un sostenitore convinto della monarchia, a patto che le prerogative del sovrano fossero definite dalla legge ed esercitate nel rispetto della volontà popolare rappresentata dall'assemblea elettiva²². Se l'opera principale di Rousseau fu da lui tradotta e pubblicata in cinese classico, gli editoriali e i saggi scritti per una platea più vasta li scrisse invece in un giapponese semplice e di facile fruizione. In questi lavori Chōmin usa il termine *kokkai*, traduzione letterale di *Assemblée nationale*. *Kokkai*, con *minsen gi'in* (Camera eletta dal popolo), era in effetti il vocabolo comunemente usato dagli intellettuali di orientamento liberale e democratico per indicare l'assemblea rappresentativa di cui chiedevano l'istituzione.

²⁰ Sulla figura di Nakae Chōmin si veda: H. Watanabe, *A History of Japanese Political Thought 1600-1901*, Tokyo, International House of Japan, 2012, pp. 417-434 e la biografia curata dal suo allievo prediletto: S. Kōtoku, *Chōmin sensei* (Il maestro Chōmin), Tokyo, Iwanami, 1960. Molto dettagliata e per alcuni aspetti ancora insuperata la tesi di dottorato di M.B. Dardess, *The Thought and Politics of Nakae Chōmin* (1847-1901), Ann Arbor, University Microfilm, 1974. Si veda inoltre e più in particolare C. Molteni e B. Guerini, *Tradurre il Contratto sociale di Jean-Jacques Rousseau nel Giappone Meiji (1868-1912): la versione di Nakae Chōmin*, in corso di pubblicazione su "Expressio".

²¹ H. Watanabe, *op. cit.*, p. 428.

²² Su questo punto si veda M.B. Dardess, *op. cit.*, pp. 138 e 284.

L'élite al potere preferì però utilizzare un sinonimo, *gikai*, o, meglio, *teikoku gikai*, corrispondente a Dieta imperiale²³. Questo fu infatti il termine prescelto per denominare formalmente l'assemblea rappresentativa convocata per la prima volta nel 1890. La scelta lessicale rifletteva del resto la decisione di adottare un sistema politico e istituzionale sul modello di quello prussiano. Il termine *teikoku gikai* sarà poi tradotto in inglese con *Imperial Diet* e da allora e sino al 1945 sarà questo il termine ufficiale utilizzato per indicare il Parlamento del Giappone.

Se Chōmin era la voce del dissenso che non risparmiava critiche ai governanti, diverso fu il ruolo di Fukuzawa Yukichi, lo studioso dell'Occidente più famoso del periodo Meiji. Liberale moderato, Fukuzawa era un profondo conoscitore della realtà dei paesi anglosassoni, anche se la sua convinta ammirazione per le idee e le istituzioni occidentali, di cui auspicava una rapida introduzione, fu sempre temperata da un ardente patriottismo²⁴. A seguito di queste esperienze, nel 1866 Fukuzawa diede alle stampe *Seiyō jijō* (Condizioni dell'Occidente), opera di taglio divulgativo che contiene informazioni, sia pure molto sintetiche, sui sistemi di governo e le istituzioni politiche. *Seiyō jijō*, un autentico *bestseller*, contribuì a plasmare la percezione e l'immagine che i giapponesi si stavano costruendo del mondo occidentale. A questo primo volume ne seguirono altri due: il secondo con le traduzioni di articoli sul governo e l'economia del Regno Unito e il terzo con brani tratti da Blackstone sui diritti umani e da Wyland sul sistema fiscale. Fukuzawa ebbe anche un ruolo fondamentale nell'innovazione lessicale del linguaggio politico. Grazie alla sua profonda conoscenza

²³ *Japanese Culture in the Meiji Era, Volume IX, Legislation*, Tokyo, The Tōyō Bunkō, 1958, pp. 407-408.

²⁴ Fukuzawa, come Chōmin, era nato in una famiglia di samurai di basso rango, ma, grazie al suo innato talento, ebbe l'opportunità di studiare l'olandese e l'inglese. Chiamato come traduttore e interprete al servizio del governo shogunale, nel 1860 ottenne di imbarcarsi sulla nave a vapore che scortò la delegazione inviata negli Stati Uniti per la ratifica del trattato commerciale del 1858. E l'anno seguente accompagnò una delegazione destinata in Europa, dove visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Russia e il Portogallo. Su Fukuzawa e la sua opera, parzialmente tradotta in inglese, esiste una vastissima letteratura. Tra i lavori in inglese va ricordato il saggio di C. Blaker, *The Japanese Enlightenment: a study of the writings of Fukuzawa Yukichi*, Cambridge, Cambridge University Press, 1964.

del cinese classico, egli adottò come strategia traduttiva una combinazione di calchi semantici, scritti in sinogrammi, abbinati però a prestiti fonetici dall'inglese traslitterati in *katakana*, uno dei due alfabeti fonetici di cui dispone la lingua giapponese. Ad esempio, per tradurre il concetto di monarchia, Fukuyama ricorse ad un termine rintracciabile in antichi testi cinesi e composto da due sinogrammi, letti *rikkun*, che esprimevano l'idea di un sistema politico retto e governato dal sovrano. Alla traduzione in sinogrammi Fukuzawa aggiunse *monaruki*, la traslitterazione fonetica in *katakana* dell'inglese *monarchy*. Il concetto di repubblica lo tradusse invece con quattro sinogrammi, (*kyōwa seiji*), corrispondenti al concetto di sistema politico repubblicano. Anche in questo caso con la relativa traslitterazione in *katakana* del termine inglese che diventa *repoburikku*.

Alla diffusione di concetti e termini del pensiero politico occidentale diede un notevole contributo anche Nakamura Masanao²⁵. Dal 1866 al 1868 Nakamura soggiornò in Inghilterra, dedicandosi alla traduzione delle opere di alcuni dei maggiori pensatori liberali anglosassoni. Tra queste, la più importante fu la traduzione del 1871 di *Self Help* di Samuel Smiles, saggio che riscosse grande successo di pubblico, tanto da essere chiamato «la Bibbia dell'era Meiji»²⁶. E l'anno seguente diede alle stampe la traduzione di *On Liberty* di John Stuart Mill, pubblicato col titolo di *Jiyū no ri* (La dottrina della libertà), dando così ampia diffusione al concetto e al termine di *jiyū*, che non aveva cittadinanza nel Giappone premoderno e che diventerà invece la bandiera dei riformatori liberali²⁷.

È esemplare in tutto questo la vicenda politica di Fukuzawa, che si rifiutò sempre di assumere cariche pubbliche, continuò a svolgere il suo ruolo di pubblicista, al quale si aggiunse quello di educatore. Acquisita la fama di pensatore libero da ogni costrizione, Fukuzawa divenne presto il beniamino dell'opinione pubblica. Le sue idee vennero fatte proprie anche da un ristretto gruppo di uomini politici e in particolare da Ōkuma Shigenobu, ministro e membro dell'élite al potere. Ōkuma, anglofilo come Fukuzawa,

²⁵ Si veda H. Kimura, *Nakamura Masanao no goi* (Il lessico di Nakamura Masanao) in R. Chin, *op. cit.*, pp. 132-146 e la voce curata da J.K. Fisher in *Kodansha Encyclopedia of Japan*, v. 5, Tokyo, Kodansha, 1983, p. 315.

²⁶ J.K. Fisher, *op. cit.*

²⁷ H. Kimura, *op. cit.*, p. 136.

nel 1881 propose l'istituzione, da realizzare in tempi rapidi, di un parlamento sul modello inglese, istanza che venne respinta dagli altri membri del Governo che si sbarazzarono, questo sì in tempi molto brevi, del loro collega²⁸.

Agli esponenti della corrente democratica e liberale si contrapponevano coloro i quali ritenevano che le riforme, comunque necessarie, dovevano essere introdotte con gradualità, seguendo un approccio coerente con le condizioni storiche e con la necessità di salvaguardare le caratteristiche distintive e identitarie del Paese. Gli esponenti di questa corrente favorevole a caute e ben circoscritte riforme, preferirono agire dall'interno delle istituzioni, spesso operando lontano dai riflettori dell'opinione pubblica. Riuscirono però ad esercitare una reale influenza sui politici e sui vertici della burocrazia, contribuendo ad incanalare le riforme istituzionali nella direzione da loro auspicata, in un alveo ristretto e ben definito. Nello specifico, furono sostenitori convinti dell'adozione di riforme sul modello di quanto era avvenuto nella Prussia di metà Ottocento, una monarchia costituzionale retta però da un governo forte, responsabile nei confronti del sovrano ma non subordinato alla dialettica parlamentare.

Vicini a politici come il potente Itō Hirobumi (1841-1909), il padre della Costituzione, e ai funzionari che elaborarono leggi e codici del nuovo Stato, Katō Hiroyuki (1836-1916), Nishi Amane (1829-87) e Tsuda Mamichi (1829-1903) furono gli esponenti più in vista di questa corrente. Intellettuali che possiamo definire integrati e allineati con i vertici dello Stato già dagli ultimi anni dell'epoca Edo, quando vennero arruolati dallo Shogunato per lo studio e la traduzione dei testi stranieri. Nishi e Tsuda, i più anziani, furono anche inviati, nel 1865, in Olanda con il compito di studiare, sotto la guida dell'economista e statistico Simon Vissering, le istituzioni politiche ed economiche dei paesi europei, iniziativa che ben illustra quanto i Tokugawa fossero ben determinati ad acquisire informazioni e conoscenze che potessero essere utili a rinsaldare il loro regime.

Negli ultimi anni dello Shogunato, Katō, Nishi e Tsuda non parteciparono al movimento per la restaurazione del potere

²⁸ Sulla defenestrazione di Ōkuma, che segna l'affermazione della corrente gradualista e conservatrice guidata da Itō Hirobumi, vedi A. Revelant, *Il Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 2018, pp. 129-30.

imperiale, cercando anzi di rafforzare il regime shogunale con delle caute proposte di riforme istituzionali²⁹. Ciò nonostante, anche il nuovo Governo decise di affidare loro ruoli importanti. Sempre al servizio dello Stato, a prescindere da chi detenesse le redini del potere, Katō, Nishi e Tsuda finirono così con l'esercitare una reale influenza, soprattutto in relazione all'architettura istituzionale del nuovo Stato. In tale ambito, rilevante fu il contributo di Katō Hiroyuki, autorevole germanista che contribuì in modo determinante allo sviluppo della scienza dello Stato in Giappone³⁰.

Come la gran parte dei giovani intellettuali che si erano fatti notare in quel periodo turbolento, anche Katō, la cui famiglia era di origini modeste, si era distinto negli studi e nel 1860 era in servizio presso il *Bansho shirabesho*, l'ufficio istituito dallo shogunato per lo studio dei «libri barbari», la traduzione letterale di *bansho*. In quell'istituzione, fucina di futuri talenti, erano stati arruolati anche Nishi e Tsuda, con i quali Katō condivideva l'interesse per la filosofia, il diritto e la scienza politica occidentale, discipline sino a quel momento trascurate.

Acquisita una solida fama di germanista, dopo la Restaurazione Katō, come i suoi colleghi, non venne né emarginato né discriminato e fu richiamato in servizio dal nuovo governo che ne apprezzava le doti e l'indubbia competenza. E da quel momento ebbe incarichi sempre più prestigiosi in ambito accademico e governativo. Fu infatti consigliere del Governo, mentore del giovane imperatore, sottosegretario alla pubblica istruzione, rettore dell'Università di Tokyo e membro della Camera dei pari.

Nel corso dei decenni trascorsi al servizio dello Stato, il suo pensiero subì una graduale evoluzione, ma rimanendo sempre focalizzato sulla necessità di creare uno Stato forte e autorevole. Questo convincimento è già presente nel suo primo saggio, *Tonarigusa*

²⁹ Nel 1867 sia Tsuda che Nishi avanzarono delle proposte per una riforma delle istituzioni shogunali che prevedevano l'istituzione di assemblee legislative con la partecipazione di daimyō e di rappresentanti eletti della classe samuraica: Y. Seki, *Keiō 3 nen no kenpō kōsō, The Constitutional Designs in 1867*, in "Jinbun shizen ninngen kagaku kenkyū" (ottobre 2022), n. 48, pp. 65-83.

³⁰ Sulla figura di Katō ancora oggi il testo di riferimento in inglese è la tesi di dottorato di D. Abosch, *Katō Hiroyuki and the Introduction of German Political Thought in Modern Japan: 1868-1883*, Ann Arbor University Microfilm Inc.1964, che si basa a sua volta su S. Tabata, *Katō Hiroyuki*, Tokyo, Nihon rekishi gakkai, 1959.

(L'erba del vicino), redatto nel 1861 in forma di manoscritto³¹. Primo tentativo di esposizione sistematica di una teoria politica di matrice occidentale, *Tonarigusa* si sofferma sulle diverse forme di governo, distinguendo tra monarchia (*kunshu seiji*) e repubblica (*kansai seiji*), termini oggi obsoleti³². Ma il saggio non era una semplice dissertazione di uno studioso alle prime armi, era anche un programma politico che, prendendo le mosse da una critica impietosa della situazione politica dell'impero cinese, il vicino, voleva rivolgere un monito allo shogunato che avrebbe dovuto introdurre riforme istituzionali attingendo all'esperienza dell'Occidente.

A questo primo saggio fecero seguito altri saggi di Katō. Nel 1867, alla vigilia della restaurazione Meiji, descrisse la situazione nei paesi occidentali (*Seiyō kakkoku seisui kyōjaku ichiranhyō*), in cui sosteneva che la prosperità e la forza dell'Occidente erano strettamente correlate alla forma di governo esistente in quei Paesi³³. Ed esattamente nel 1868, diede alle stampe *Rikken seitai ryaku*³⁴ (Sommaro di forme di governo costituzionale), una pubblicazione snella, definita da Pittau «the most valuable book on political theory of that period»³⁵. In questo studio Katō illustra le diverse forme di governo, la divisione dei poteri e i diritti civili e “pubblici” in una sintesi del pensiero tedesco sul costituzionalismo verso il quale si stava orientando il Giappone o la sua classe dirigente: *rikken seitai* è in effetti la traduzione del termine tedesco di *konstituierende Regierungsformen*³⁶.

Due anni dopo, nel 1870, pubblicherà *Shinsei-tai-i* (Trattato di politica «pratica o reale»), in cui si analizza con un approccio pragmatico i sistemi e le pratiche amministrative di uno Stato

³¹ Il testo, parzialmente rivisto, fu pubblicato nel 1868 dopo la Restaurazione Meiji e ripubblicato nel secondo dopoguerra dalla Meiji bunka kenkyūkai (l'Associazione di studi sulla cultura Meiji), in *Meiji bunka zenshū*, vol. 3, Tokyo, Nihonhyōronsha, 1967, pp. 3-14.

³² Abosch sostiene che le fonti del libro *Tonarigusa* erano molto probabilmente olandesi e non tedesche, lingua che Katō aveva da poco iniziato a studiare (Abosch, *op. cit.*, p. 328).

³³ D. Abosch, *op. cit.*, p. 332.

³⁴ Pubblicato in Meiji bunka kenkyūkai, *op. cit.*, pp. 17-26.

³⁵ J. Pittau, *op. cit.*, p. 57.

³⁶ In questa circostanza Katō utilizza per la prima volta il termine *kokken* nel senso di “costituzione nazionale”, da lui definita come legge fondamentale per l'amministrazione della nazione. Si veda Abosch, *op. cit.*, p. 342.

moderno³⁷. In questo saggio Katō introduce il termine di *kenpō*, utilizzato, per la prima volta, nel senso di moderna Costituzione³⁸. Composto da due sinogrammi, *ken* e *hō*, sinonimi il cui valore semantico corrisponde a quello di legge, *kenpō* ben riflette lo spirito del tempo: innovare pur mantenendo salde le radici nel passato. In effetti questo vocabolo, era stato originariamente utilizzato per la raccolta di 17 articoli compilati nel 604 d.C. dal principe imperiale e reggente Shōtoku (573-621). Tuttavia, la «Costituzione» del principe Shōtoku non era che un insieme di esortazioni e precetti morali di matrice confuciana e buddista rivolti ai funzionari dello Stato, nulla di simile o paragonabile ad una moderna carta costituzionale, ma essendo stata redatta negli ambienti della corte imperiale, il fatto di adottare lo stesso termine consentiva di instaurare un labile ma in qualche modo subliminale legame tra la nuova idea di Costituzione e le istituzioni politiche e giuridiche del passato³⁹.

Il trattato così intitolato *Shinsei-tai-i* è inoltre importante in quanto in esso si possono individuare elementi riconducibili in modo particolare al pensiero di Johann Kaspar Bluntschli, lo studioso svizzero che eserciterà un'influenza decisiva nella formazione di Katō. In questa fase della sua ricerca, Katō aveva letto inoltre le opere di Robert von Mohl, il predecessore di Bluntschli alla cattedra di *Heidelberg*, autorevole giurista e politico conservatore tedesco, anche lui sostenitore di un cauto gradualismo e dell'approccio storico che permeava il pensiero degli studiosi in Germania⁴⁰.

Così Katō tradurrà nel 1870 parte dell'*Allgemeines Staatsrecht*, l'opera magna del politologo svizzero, il quale riteneva che i principi fondamentali dello Stato e la sua organizzazione fossero determinati dalla storia. Bluntschli era per molti aspetti un convinto liberale, difensore dei diritti dell'individuo e sostenitore della

³⁷ In Meiji bunka kenkyūkai, *op. cit.*, v. 2, pp. 85-108.

³⁸ Studi recenti hanno chiarito che il primo ad usare il vocabolo in senso moderno fu Katō Hiroyuki e non Nishimura Shigeki, come sostenuto in passato. Si veda M. Ishikawa, *Constitution to nihongo "kenpō"*, in «Ōsaka Sōgō Hoiku Daigaku Kiyō» (2015), n. 10, pp. 63-80.

³⁹ Sulla «Costituzione» del Principe Shōtoku si veda T. de Bary et. al., *Sources of Japanese Tradition, second edition*, vol. 1, New York, Columbia University Press, 2001, pp. 40-54. il documento del settimo secolo è stato impropriamente tradotto in inglese e in altre lingue occidentali con il termine di costituzione e ancor oggi lo si trova così citato nei libri di storia.

⁴⁰ D. Abosch, *op. cit.*, p. 349 e J. Pittau, *op. cit.*, p. 59.

limitazione dei poteri dello Stato, ma è interessante notare che Katō tradusse di *Allgemeines Staatsrecht* solo la parte relativa all'organizzazione statale, «where the general tone is more conservative»⁴¹.

Tuttavia Katō non era un conservatore ancorato al passato e tenacemente legato alla difesa di tradizioni ormai indifendibili. Le sue posizioni erano molto più articolate e ce lo conferma un saggio del 1874, *Kokutai shinron* (Nuova teoria del *kokutai*), dove *kokutai* sta per sistema imperiale⁴². Testo molto controverso, che suscitò forti reazioni per cui lo stesso autore fu costretto a disconoscerlo alcuni anni dopo a seguito delle critiche e delle minacce degli ultranazionalisti. In esso Katō attaccò senza riserve le concezioni irrazionali e oscurantiste del passato, giungendo persino a criticare l'interpretazione tradizionalista della teoria del *kokutai*. Pubblicato con l'intento di debellare le opinioni dei sostenitori di una restaurazione dell'antico sistema di governo imperiale, in *Kokutai shinron* Katō sostenne che era vitale separare lo Stato e la religione, posizione condivisa anche da Nishi e Tsuda. Essi temevano, e lo argomentarono in varie occasioni, che, ammantando la figura dell'imperatore e la dinastia di un'aura mistica e soprannaturale, si finisse col rendere un disservizio allo Stato, alla religione e all'imperatore stesso. Con le loro argomentazione Katō e gli altri miravano a rafforzare lo Stato e la sua autorità, limitandone l'ingerenza nella sfera religiosa e le commistioni tra sacro e profano ritenute un'eredità imbarazzante e persino pericolosa: tesi che nei primi anni Meiji, periodo di grande fermento intellettuale, potevano trovare spazio e cittadinanza, ma che sarebbero poi diventate inammissibili. In ogni caso, le idee di Katō non rimasero confinate agli ambienti intellettuali: grazie al suo ruolo di alto funzionario del Governo circolarono ai massimi livelli del sistema politico, anche tra l'entourage dell'imperatore Meiji di cui Katō era stato uno dei precettori.

L'avversione di Katō nei confronti di un processo riformatore troppo rapido ed avanzato divenne chiaramente manifesta nel 1874, quando, paradossalmente, pubblicava *Kokutai shinron*. In quello stesso anno Katō prese una posizione nettamente contraria alle richieste avanzate nel *Kempakusho*, il documento redatto dai

⁴¹ J. Pittau, *op. cit.*, p. 226.

⁴² In Meiji bunka kenkyūkai, *op. cit.*, v. 2, pp. 108-126.

leader liberali dissidenti e considerato l'atto di nascita del movimento per la libertà e i diritti civili⁴³. Il documento, critico del «dispotismo burocratico» dell'élite al potere, conteneva la richiesta della convocazione di un'assemblea rappresentativa, richiesta che provocò la reazione negativa di Katō e di Nishi Amane. Per entrambi si trattava di una domanda irrealistica, dato il contesto specifico in cui si trovava il Giappone. Katō, in particolare, in un articolo pubblicato in *Mei-roku zasshi*, la rivista degli intellettuali riformatori, sostenne che la richiesta era prematura, argomento che sviluppò proprio sulla base delle tesi di Blüntschli. Non si dichiarò contrario all'istituzione di un regime parlamentare, ma ribadì con vigore che questa forma di governo non era adatta alle circostanze e alle condizioni della società giapponese in quel momento storico⁴⁴.

La reazione della corrente conservatrice divenne ancor più marcata in occasione della crisi politica del 1881. In questa occasione, Katō argomentò la sua opposizione alla richiesta di istituire in tempi rapidi un parlamento sul modello britannico, tesi che sviluppò in un saggio, *Jinken shinsetsu* (Nuova teoria dei diritti umani), pubblicato nel 1882⁴⁵. Le tesi di Katō ebbero un impatto dirompente sull'opinione pubblica giapponese e il libro divenne un best-seller, l'unico della sua vasta produzione scientifica. Ovviamente suscitò numerose e veementi critiche da parte dei pensatori liberali schierati a favore dell'adozione di un sistema parlamentare. Ciò nonostante o forse proprio per questo motivo, le idee di Katō furono di

⁴³ Interessante è anche la critica di Nishi del *Kenpakusho*. Prendendo le mosse dal positivismo storico, Nishi negò l'esistenza di un contratto sociale con valenza universale, principio tanto caro agli epigoni di Rousseau. Dopo aver enfatizzato le profonde differenze esistenti negli ordinamenti politici di Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, Nishi ammonì i suoi lettori del pericolo che avrebbe corso l'impero se i proponenti di «queste false teorie» fossero riusciti a istituire un'assemblea popolare.

⁴⁴ Ripudiando alcune delle idee che aveva sostenuto dieci anni prima, criticò apertamente la teoria dei diritti naturali e le tesi di Rousseau. Influenzato dagli scritti di Charles Darwin e Herbert Spencer, Katō si schierò a favore delle tesi del darwinismo sociale e di un approccio decisamente gradualista, sostenendo che le riforme e le istituzioni politiche dovevano essere adattate al livello di civilizzazione dei diversi Paesi. E, di conseguenza, i diritti che potevano valere nel contesto europeo non erano giustificabili nel contesto delle nazioni orientali che si trovavano in uno stadio arretrato del loro sviluppo (D. Abosch, *op. cit.*, pp. 252-253).

⁴⁵ D. Abosch, *op. cit.*, p. 393 e J. Pittau, *op. cit.*, pp. 11-122.

fatto condivise dall'élite al potere, che proprio negli anni Ottanta diresse la sua attenzione verso la Germania, il Paese il cui modello di monarchia costituzionale fu preso ad esempio.

In effetti, fu proprio Itō Hirobumi, il padre delle Costituzioni Meiji, che venne in contatto nel 1882 con Rudolf von Gneist e Lorenz von Stein, allora i rappresentanti più autorevoli della scuola di scienza dello stato⁴⁶. L'incontro e le lezioni di questi due autorevoli studiosi, e di Stein in particolare, avrebbero avuto un impatto decisivo sulla sua visione di uno Stato moderno, influenzando anche molti altri politici, burocrati e studenti che negli anni a seguire si sarebbero recati in «pellegrinaggio» da Stein. Fermamente convinto della necessità di dotare il Paese di moderne istituzioni, Itō si prodigò, dopo il suo ritorno, per realizzare quelle riforme indispensabili e prioritarie in vista della promulgazione della Costituzione⁴⁷. Tra queste, cruciali furono l'introduzione di un moderno sistema di governo, direttamente responsabile verso il sovrano e alla cui presidenza Itō fece nominare sé stesso, l'istituzione di un consiglio privato dell'imperatore e la creazione di un moderno sistema burocratico, istituzioni disegnate sulla base del modello tedesco. Inoltre, Itō e Inoue Kowashi, alto funzionario e suo stretto collaboratore, si attivarono per l'istituzione, già nel 1881, di un'Associazione di studi di germanistica (*Doitsugaku kyōkai*), che avrebbe diffuso il pensiero tedesco nella sfera della giurisprudenza e della scienza della politica; ad essa aderirono i vertici politici del Paese: dallo stesso Itō a Yamagata Aritomo (1838-1922), da Inoue Kaoru (1836-1915) a Matsukata Masayoshi (1835-1924)⁴⁸. Da questo punto di vista Itō svolse un ruolo fondamentale anche

⁴⁶ Con riguardo all'influenza di Stein sul pensiero dell'élite politica e burocratica giapponese, che abbiamo richiamato all'inizio di questo saggio, si veda più in particolare K. Takii, *Doitsu kokkagaku to Meiji kokusei – shutain kokkagaku no kiseki* (La scienza dello Stato tedesca e il sistema politico Meiji: l'impronta della scienza dello Stato di Stein), Kyoto, Minerva Shobō, 1999.

⁴⁷ Si veda K. Takii, *Itō Hirobumi – Japan's first Prime Minister and Father of the Meiji Constitution*, Abingdon, Routledge, 2014.

⁴⁸ K. Takii, *The Meiji Constitution*, op. cit., p. 109. A proposito della figura di Inoue Kowashi è interessante ricordare il suo impegno nel favorire l'opera di traduzione del pensiero di Machiavelli nel contesto del Giappone Meiji, su cui si veda in particolare F. Campagnola, *Machiavelli anticoloniale nel Giappone degli anni '30 e '40*, in "Storia del pensiero politico", fascicolo 3, settembre-dicembre 2022, pp. 373-390.

nella creazione nel 1887 dell'Associazione (di studi) di scienza dello Stato (*Kokkagakukai*)⁴⁹, che divenne il fulcro della neocostituita Facoltà di legge dell'Università Imperiale di Tokyo. Al vertice di questa prestigiosa e potente istituzione accademica avrebbe esercitato il suo magistero proprio Katō Hiroyuki che ne fu rettore dal 1890 al 1893, contribuendo alla formazione di un folto numero di giuristi e funzionari che avrebbero recepito e diffuso le idee della scuola tedesca tra gli studenti, dai cui ranghi venivano selezionati i futuri vertici della burocrazia.

Nello stesso periodo, autorevoli giuristi e politologi tedeschi come Hermann Roesler (1834-1894) vennero invitati in Giappone, dove esercitarono un ruolo di primo piano nell'elaborazione del testo costituzionale⁵⁰. Tuttavia, la Costituzione Meiji non fu un mero esercizio di traduzione e di trasferimento di idee coniate altrove. Il preambolo e i primi articoli sono densi di richiami mitologici e di espliciti riferimenti alla sacralità e inviolabilità della persona dell'imperatore, unico depositario della sovranità e la cui dinastia, così recita il primo articolo, «regna e governa (sic!) ininterrotta da epoche immemorabili»⁵¹. Questa parte iniziale della Costituzione non fu condivisa da Roesler e non avrebbe dovuto essere gradita nemmeno a Katō e agli altri intellettuali germanofili che però non la contestarono. Con il risultato che quello che era stato concepito come un saldo ancoraggio alla tradizione finirà con il favorire l'involutione antidemocratica e autoritaria del sistema politico giapponese degli anni Trenta e le tragiche conseguenze che ne sarebbero derivate.

La porta (girevole) del Giappone verso l'Oriente

Il processo di graduali ma incisive riforme delle istituzioni, proseguito per tutto il primo ventennio del periodo Meiji, si è accompagnato a uno sforzo, altrettanto eccezionale, di assimilazione,

⁴⁹ Sulle attività e l'organizzazione dell'Associazione, K. Takii, *Doitsu kokkagaku to Meiji kokusei – shutain kokkagaku no kiseki*, op. cit., pp. 245-285.

⁵⁰ Sul ruolo di Roesler, si veda in particolare J. Siemes, *Hermann Roesler and the Making of the Meiji State*, Tokyo, Sophia University Press, 1966.

⁵¹ Si veda la puntuale ed equilibrata analisi della Costituzione Meiji in A. Revelant, op. cit., pp. 143-159.

discussione ed elaborazione dei concetti e della terminologia del pensiero politico occidentale nelle sue varie declinazioni. Tra queste, spiccano, per l'autorevolezza e la popolarità di alcuni proponenti, quelle degli intellettuali che facevano riferimento alle esperienze di paesi come Francia e Inghilterra, nazioni che, sia pure nella diversità di accenti e di assetti istituzionali, avevano posto al centro del sistema politico gli organismi di rappresentanza della volontà popolare. Ma vi era anche un secondo filone di pensiero, che traeva invece ispirazione dal modello degli imperi centrali e, in particolare, da quello della Prussia di metà Ottocento. Queste diverse visioni hanno trovato però un duplice comune denominatore nel convinto sostegno all'istituzione imperiale e nella difesa dell'interesse nazionale a fronte delle pressioni delle potenze occidentali. Tutti, liberali e conservatori, erano patrioti convinti della necessità di rafforzare le istituzioni, potenziare il sistema produttivo e dotare il Giappone di un esercito moderno ed efficiente. Obiettivo strategico e condiviso era di mettere il Paese in condizione di far fronte alle minacce esterne e, nello specifico, di rinegoziare gli umilianti trattati ineguali che erano stati sottoscritti, oborto collo, negli anni precedenti la restaurazione del potere imperiale. A tal fine, era fondamentale l'adozione di istituzioni politiche simili a quelle delle nazioni economicamente e militarmente più potenti dalle quali il Giappone si voleva affrancare. Solo uno Stato moderno, riconosciuto come tale anche dalle potenze occidentali, avrebbe avuto il prestigio, la forza e la tenacia necessari per raggiungere lo scopo prefisso, favorendo al contempo la crescita materiale e morale del suo popolo. Non a caso i due slogan adottati e propagandati nel periodo Meiji erano *bunmei kaika* (corrispondente all'idea di «aprirsi alla civiltà e al progresso») e *fukoku kyōhei* («Paese ricco, esercito forte»).

Se questi erano gli obiettivi condivisi, le opinioni si dividevano però nel momento delle decisioni politiche. Alla fine, è prevalsa la volontà e la determinazione dell'élite al potere che, ricorrendo sia alla repressione sia alla ricerca del consenso, riuscì ad imporre la propria visione di Stato moderno. Le riforme introdotte hanno rappresentato così una complessa ed artificiosa sintesi tra la difesa di valori e i sistemi ancorati alla tradizione autoctona, reale, inventata o semplicemente rivisitata, e l'adozione di istituzioni politiche di matrice occidentale con una netta preferenza, però, per quelle

istituzioni del mondo germanico ritenuti più *confacenti* alla realtà giapponese.

Da questo punto di vista è possibile descrivere il modo in cui il Giappone si è aperto all'Occidente a partire dall'epoca Meiji con l'immagine della porta girevole, o se si vuole il doppio sportello del saloon, che non contempla l'indicazione "push" o "pull", vale a dire lo spingere magari con prepotenza la via di accesso all'Oriente, oppure il tirare più prudentemente verso di sé la porta d'ingresso, dall'esterno.

finito di stampare
nel mese di febbraio 2024
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)
su materiali e tecnologia ecocompatibili

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri

ISBN: 979-12-5535-190-0 / ISBN edizione digitale: 979-12-5535-191-7
ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione digitale: 2532-5310

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet <http://www.quaderniscienzepolitiche.it>
È possibile ordinare la versione cartacea: on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215
o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2019. Foto Scala, Firenze.

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00